

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n° 317
Novembre 2009 - Anno XXIX - € 5.00

GOV'T MULE

WARREN HAYNES
parla di
By A Thread

**GOV'T
MULE
LIVE
12 NOVEMBRE
ALCATRAZ
MILANO**

**JOHN FOGERTY
LOS LOBOS
LYLE LOVETT
BOB DYLAN
TOM WAITS
BRANDI CARLILE
JAMES McMURTRY
NORAH JONES
WILLIE NELSON
& WYNTON MARSALIS
DAVID BROMBERG
WILL HOGE
AVETT BROTHERS
R.E.M.
L.A. NUGGETS
ROD STEWART
GREGG ALLMAN**

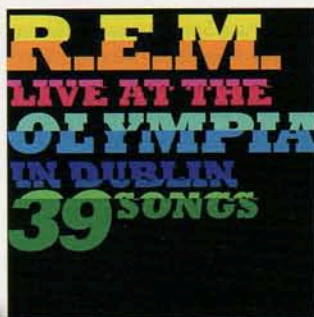
**MOTT THE HOOPLE
IAN HUNTER
40th ANNIVERSARY CONCERT**

**INTERVISTE con
WILCO
ROSANNE CASH
MARK KNOPFLER
RICKIE LEE JONES
JAY FARRAR/SON VOLT**

ISSN 1827-5540



9 177 1827 554007



R.E.M.
Live At The Olympia
Warner/2 CD
●●●●○

This not a show dice **Michael Stipe**. *This not a show* rincarà la dose Mike Mills con un megafono e sembrerebbe un normale avviso per il fortunato pubblico che ha seguito le cinque date all'Olympia di **Dublino**, ma visti i tempi che viviamo sembra anche un richiamo alla realtà, all'essenza di quello che succede sul palco, nel growin' up in public delle nuove canzoni dei R.E.M.. La scelta era nota: per lavorare ai nuovi brani destinati ad *Accelerate*, i R.E.M. scelsero, due anni fa, di suonarli, in forma compiuta ma non definitiva, davanti ad un pubblico selezionato e avvisato di cosa andava incontro. Come sa chiunque abbia frequentato per almeno 48 ore una rock'n'roll band, le prove sono una delle parti più affissianti (insieme ai viaggi) della vita di gruppo e ogni escamotage è buono per evitarlo. Quello scovato dei R.E.M. che, a dispetto dei comunicati ufficiali non è la prima volta (avevano già usato più o meno lo stesso metodo con *New Adventure In Hi-Fi*), è un buon sistema per non perdere tempo e non consumarsi dentro quattro muri insonorizzati. Così scorrono *39 Songs*, come vuole il sottotitolo di *Live At The Olympia*, ovvero tutto quello che è poi diventato *Accelerate* e una massiccia selezione di canzoni, in gran parte dai primi dischi. È vero che il *Live* è abbastanza recente, ma i R.E.M. sembrano averci preso gusto e vanno a rastrellare indietro fino a *Murmur*, schivando gli hit più noti (c'è solo *Drive*) e dedicandosi alla riscoperta delle proprie radici. Magari c'è anche un po' di calcolo visto che sono appena uscite le ristampe, però suonano persino l'intero *Chronicle Town*, per dire, e il sound è quello chitarristico e corposo di *Accelerate*, quello dei migliori R.E.M.

e questo torrente di canzoni e di elettricità sembra voler tirare un colpo di spugna sul tritico a basso volume di *Up, Around The Sun* e *Reveal*. Ovviamente c'è tutto *Accelerate* (comprese due outtakes, la splendida ballata *On The Fly* e *Starting Down The Barrel Of The Middle Distance*) in versione più grezza e informale (*Living Well Is The Best Revenge* sembra un uppercut dei Ramones), ma il contesto complessivo mostra una rock'n'roll band che, dal vivo (prove o non prove) ha raggiunto forse il suo livello migliore. *Live At The Olympia* esce in due CD, due CD più DVD e anche una edizione limitata con due CD più DVD più quattro vinili da dodici pollici e un booklet aggiuntivo. La differenza dovrebbe farla il DVD, quasi un'ora in bianco e nero che però sembra girato da Michael Stipe in preda ad una crisi di sonnambulismo, e visto che poi in sostanza si parla di *39 Songs*, la versione migliore del "reality" dei R.E.M. è quella da due CD. Al resto pensino i fans e i collezionisti.

Marco Denti

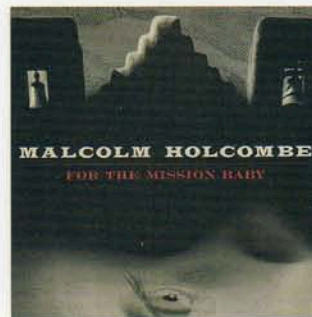
MALCOLM HOLCOMBE

For The Mission Baby
Echo Mountain
●●●●○



C'è stato un momento, all'incirca quando lo abbiamo scoperto, ai tempi di *A Hundred Lies* (che resta comunque il suo disco più bello, anche se essendo uscito su major non è cool dirlo), in cui sembrava che **Malcolm Holcombe** fosse proiettato verso un destino di rispetto e ammirazione. Nessuno immaginava botti commerciali su larga scala, però sembrava verosimile che l'artista rientrasse nell'alveo di quei songwriters lodati dalla critica che una Geffen poteva tenere sotto contratto anche solo per una questione di prestigio. Sono passati dieci anni e sembra trascorso un secolo.

Adesso le majors neanche si capisce più cosa facciano, io mi sono ricomprato certi album per la quarta o quinta volta (il che mi va anche bene, ma non mi dispiacerebbe se certe risorse fossero dirottate verso scopritori di talenti dotati di gusto e visione, mentre oggi si pubblica ciò che ha più contatti su MySpace, così emerge una Lily Allen e poi ce la troviamo a lamentarsi che il download uccide la creatività...), Tom Waits incide per un'etichetta indipendente e ha smesso di fumare, mentre Joni Mitchell fuma ancora come una ciminiera ma esce per la label d'una catena di caffetterie i cui cappuccini andrebbero rubricati alla voce "crimine contro l'umanità". E Malcolm Holcombe? Ecco, lui si è perso in una spirale di alcool e droghe, tanto che oggi nemmeno si ricorda di togliersi i vestiti prima di coricarsi. Ha fatto qualcosa d'incomprensibile che magari era soltanto il riflesso coerente del suo smarrimento personale, ma anche nei momenti più difficili non ha mai smesso di produrre grande musica. Musica davvero indipendente, per di più, di quella che si propaga attraverso programmazioni radiofoniche non adulterate (ed è lo stesso artista a ringraziare "i coraggiosi dee-jays che diffondono la musica tramite la radio" nelle note del cd) e che ascoltiamo dal vivo grazie allo sforzo ben poco remunerativo di anonimi diavolacci che si portano in casa un marcantonio allucinato della stazza di Holcombe al solo scopo di gustarne ancora una volta lo storytelling duro, secco, bluesato e splendidamente folk degli ultimi anni. *Gamblin' House*, uscito giusto lo scorso anno, era stato un grande disco, sebbene abbonato a un'interversione sorprendente: intimo e scorticato, lugubre e derelitto, totalmente privo di abbellimenti e concessioni, pareva affermare la rinnovata ispirazione dell'artista segnalandone prima di tutto l'irriducibilità al compromesso. *For The Mission Baby* è meno difficile, meno spigoloso, ma altrettanto bello e riuscito. Ci sono alcune "canzoni" fatte e finite che esolano dal rantolo folk-blues tipico di Holcombe per sfoderare la dolcezza malinconica di accordature minori che potremmo trovare negli album di John Prine o nei surreali affreschi sudisti confezionati da **Mary Gauthier** e Lucinda Williams. Non è un caso che la stessa Gauthier compaia



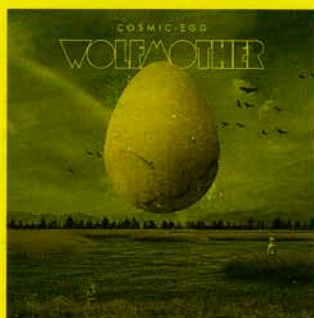
nella bluesata, limacciosa *Doncha Miss That Water*, o che la tenerezza rattristata di *Whenever I Pray* (con la harmonies di **Tim O' Brian** e **Siohan Maher**) e della toccante *Someone Left Behind* svelino più di una parentela col lunare esistenzialismo folkie della prima Williams. A incollare tutte le anime della scrittura troviamo sempre il growl mugugnante e strascicato di Holcombe, unito al fingerpicking inconfondibile della sua Gibson J-45 del 1950, alla produzione basilare dell'ex-partner di Steve Earle **Ray Kennedy**, al dobro di **Jared Tyler** (da incorniciare) e al contrabbasso di **David Roe**, veri e propri marchi di fabbrica sull'hillbilly indemoniato, quasi rockista, di *You Have It All* come sull'oscuro sferzare rock-blues di *A Bigger Plan*. Il tratto distintivo di *For The Mission Baby* restano tuttavia le ballate, limpide e delicate come mai prima d'ora: ascoltate il rasserenato country-rock della title-track, l'elegia soave di *Another One Gone* o lo straziante ritratto di solitudine della stupenda *Hannah's Tradin' Post* (c'è persino lo djembe di **Lynn Williams**) e ditemi se Malcolm Holcombe non vi sembra aver trovato uno straccio di pace e serenità coi propri demoni e i propri fantasmi. Per chiunque ne abbia bisogno, *For The Mission Baby* non è soltanto un disco da inseguire: prendetelo prima di tutto come un manuale di sopravvivenza.

Gianfranco Callieri

WOLFMOTHER

Cosmic Egg
Universal
●●●●○

È risaputo, non me ne vogliano batteristi e bassisti e tastieristi sparsi per il mondo, che la storia del rock è fatta principalmente da chitarra e voce, soprattutto se a caratterizzare una band sono il cantante e il (o i) chitarrista. Va da sé che **An-**



drew Stockdale ricoprendo nei Wolfmother entrambi i ruoli ed essendo stato l'asse portante del gruppo, ha rimesso insieme la band dopo le voci di uno scioglimento con i nuovi innesti **Aidan Nemeth** alla chitarra, **Ian Peres** al basso e tastiere, più **Dave Atkins** alla batteria. A tre anni di distanza dal debutto sulla lunga distanza, la band australiana torna sulla scena con un nuovo lavoro, prodotto da **Alan Moulder** (My Bloody Valentine, Smashing Pumpkins, Nine Inch Nails) e ricominciando esattamente da dove l'avevamo lasciata anche perchè Stockdale ha detto di aver composto i brani qui presenti già prima della diaspora.

Quindi la miscela esplosiva di hard rock anni settanta e incondizionato amore per i **Led Zeppelin** più hard viene riproposta con formula vincente. Il pregio dei Wolfmother è quello di non portare a termine una mera operazione necrofila bensì di essere in grado di sostenere il tutto con spontaneità e genuinità, cosa che forse solo i **White Stripes** sanno fare senza cadere nel tunnel del bieco déjà vu.

California Queen apre l'album con un assalto rock'n'roll virato in una sorta di cacofonia psichedelica, *New Moon Rising* è un blues torrido, *White Feather* è leggera e sospesa mentre *Sundial* ama alla follia *Black Dog* degli Zepp. Ottimo inizio, niente che dire, ma forse un po' troppo scolastico. Da qui però il disco cresce e si colgono sfumature originali con *In The Morning*, seguita da *10.000 Feet* dall'andamento lento e scuro, una sorta di incrocio tra i riff sabbathiani e *In My Time Of Dying* sempre del dirigibile. *Cosmic Egg* è un blues classico figlio dei **Doors** e *Far Away* è una ballata atipica dalle voci sovrapposte. Temperatura alta nel trittico finale (*Pilgrim*, *In The Castle*, *Phoenix*) prima della chiusura epica e pirotecnica con l'hard grasso e potente di *Violence In The Sun*. Sono tamarri e non lo nascondono, le loro sono canzoni che abbiamo

già nelle orecchie, i Wolfmother non fanno altro che rinfrescarci la memoria, e lo fanno bene. Non si capisce come ma nelle loro mani questo rock da matusalemme suona fresco e divertente. Forse è sempre la solita storia, trita e ritrita che non ci scorderemo mai di ripetere: *rock'n'roll never die!*

Daniele Ghio

ALEC OUNSWORTH

Mo Beauty
Anti

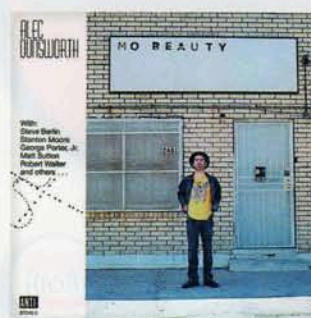
●●●○○



Con i **Clap Your Hands Say Yeah**, la band newyorkese assurda alla notorietà dai recessi della rete nel '95, al momento fuori servizio, il cantante e chitarrista Alec Ounsworth pubblica il proprio esordio solista *Mo Beauty*, un disco inciso a New Orleans, con la produzione di **Steve Berlin** dei Los Lobos e la partecipazione della comunità artistica della città. Dotato di una voce singolare, acuta e nasale (una via di mezzo tra un acerbo David Byrne ed il Gordon Gano degli esordi), Ounsworth si immerge nell'umidità della Louisiana, per rea-

lizzare un lavoro decisamente originale, che contamina la bislacca vena folk-rock ed i tempi irregonali delle canzoni dell'artista di Philadelphia con gli umori jazz, gospel e soul che animano le strade della Big Easy, la città dove tutto è possibile. Inciso ai famosi Piety Street Studios insieme ad uno stuolo di musicisti locali che comprende tra gli altri **George Porter Jr.**, bassista dei **Meters**, **Stanton Moore**, batterista dei **Galactic** e **Robert Walter**, tastierista

dei **Greyboy Allstars**, *Mo Beauty* è un calderone ribollente di suoni e melodie, dove si agitano voodoo e sensibilità pop, canzone d'autore e ritmi creoli, sporcizie waitsiane e sghebbe bande da Mardi Gras, indie rock e jazz da ore piccole, quasi si trattasse di una psichedelica session tra i Talking Heads ed il Dr. John di *Gris Gris*. Organi che trasudano gospel, ovattate percussioni, chitarre intrise di paludi e di blues e caliginose trombe seguono l'ondivago e cantilante canto di Ounsworth in un perpetuo saliscendi melodico, che prende il largo dall'ipnotica e talkingheadsiana *Modern Girls (...with Scissors)* e dalla torbida e waitsiana *Bones in the grave*, scossa da tumulti



percussivi e clangori chitarristici; per passare alle dolci trame acustiche di una ballata folk come la splendida *Holy, Holy, Holy Moses (Song for New Orleans)*; al crescendo polifonico di *This is not my home (after Bruegel)*; fino alla sulfurea sensualità soul della bellissima *Obscene Queen Bee #2*, al calore della caraibica *South Philadelphia (Drug Days)* ed alla swingata e fiaticca *Idiots in the rain*. Ciondolando tra la schizofrenia indie-rock della Big Apple e la pigra poesia blues della Big Easy, Alec Ounsworth mette a punto un disco originale e particolarissimo, dove suoni, attitudini e percezioni diverse si intrecciano per magia.

Luca Salmi

ADMR CHIARI
Presenta

TEATRO
SCUOLE MEDIE
TOSCANINI
VIA ROCCA FRANCA
CHIARI (BS)



SONNY
LANDRETH
Band

Sabato 21 Novembre
2009, ore 21.00



MATT
SCHOFIELD
Band

Sabato 5 Dicembre 2009
ore 21.00

Per la limitata capienza
del teatro si consiglia
la Prenotazione

Tel 030 7101018

030 7101484

349 3589344

mazzottimaurizio@fastwebnet.it